

L'
IPPOLITO

TRAGEDIA

DEL GRECO EURIPIDE:

TRASPORTATA IN VERSI SCIOLTI
DEL NOSTRO IDIOMA

DA

BENEDETTO PASQUALIGO

NOBILE VENETO,

FRAGLI ARCA DI,

MERINDO FESANIO.

Biblioteca del Principe A. Borghese Gabrielli.

Roma. ————— 1844.

poi di Giuseppe Seris

IN VENEZIA,

PRESSO ANGIOLO GEREMIA

In Campo di S. Salvatore.

MDCCXXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



35'5'4'3

.....

.....

.....

Argomento della Tragedia.

Teseo Re di Atene dopo d'aver egli tenuto dalla Amazzone Antiope il figlio Ippolito, passò alle Nozze di Fedra nata di Minosse Re di Creta. Invaghita costei perdutamente del Figliastro, manda l'astuta Nodrice a sollecitarlo, perchè condiscenda alle incestuose voglie. Erasi Ippolito da Atene trasferito a Trezene posta sul Mare, per attendere quivi alla Cacciagione. Non per tanto vano sendo riuscito alla innamorata Madrigna il malvagio disegno, scrisse calunniose lettere contra il pudico Figliastro; Indi strozzata col laccio, finì disperatamente la Vita. Prestossi da Teseo cieca credenza alle lettere ingiuste; e giacchè dal di lui Padre Nettuno avea egli ottenuto di dover essere esaudito in tre richieste, che gli porgesse, invocò il Nume, per adempimento dell'ultima, ad inferire strana morte ad Ippolito creduto violatore del Paterno Letto. Spinse Nettuno contra il Giovane sventurato mostruoso Toro Marino, allora che guidava Egli su la spiaggia l'usata Quadriga; Quindi messi da lo spavento in scompiglio li sottoposti Cavalli, scossero l'auriga Ippolito, che restonne fra sassi, e fra sterpi, miseramente stracciato.

4
P. E R S O N E.

Venere nel Prologo.

Ippolito .

Coro.

Servo.

Nodrice.

Fedra.

Teseo.

Messaggio.

Diana.

In Trezene.

AR-

123
B15

ARGOMENTO DELL' ATTO
PRIMO.

Introducefi nel Prologo la Dea Venere a lagnarfi dell' indole rozza d' Ippolito dedicatosi totalmente a Diana Dea Cacciatrice . Non pertanto minaccia a lui inevitabile morte , per l' innamoramento della Madrigna Fedra , e per le imprecazioni del Genitore . Quindi , viene negli Uditori eccitata una grande aspettazione del successo . Ippolito tornatosi dalle Caccie , canta Inni a Diana . Ammonito da un suo Seguace , a porgere gli onori dovuti anche alla Dea Venere , trascura Egli di prestarle alcun culto . Intesi dalle Donne di Trezene li languori di Fedra loro Signora occultamente invaghitasi d' Ippolito , ne vanno congetturando diverse cagioni . La Nodrice conduce fuori delle segrete stanze , ove giaceasi , la fastidita , e languente Fedra , compiagnendo nel tempo stesso le umane sciagure . In cotal stato condotta Fedra nel Proscenio , sforzasi memore d' una pudica vergogna di occultare l' indegnissimo Amore ; cosicchè inferma , impaziente , furiosa , incontra l' altrui compassione .

A 3

AT-

A T T O P R I M O.

P R O L O G O.

Venere Dea.

A Mortali ben celebre, e fra Numi
 Non ignobile Dea, Venere io sono.
 Tal mi vanto su gli astri; E tal, fra quanti
 De l'Orbe abitator' scorgono il giorno
 Da' confini d' Atlante, e il vasto Mare.
 Cui cole il Nume mio, propizia arrido;
 De le superbe fronti il fasto abbasso.
 Anche de i Dèi nel sen versa la cura
 D'ambir con cupidigia onori umani:
 Ben presto mostreronne il vero al Mondo.
 Egli è Ippolito sol, quì di Trezene
 Fra Cittadini, il Figlio di Teseo,
 E di Amazone fiera, di costumi
 Appresi un dì dal rigido Pitèo,
 Che ardisca mè chiamar matvagia Dea;
 Fugge le nozze; il Talamo ricusa,
 E di Giove la Figlia a Febo Suora,
 Sovra ogn' altra Deità, pregia Diana.
 Con la Vergine Dea, ne gli ermi boschi
 I bei giorni consuma; e l'alma ergendo,
 Oltre l'uso comun, dal suol nasio
 Caccia con snelli veltri ogn'or le fiere.
 Nè di tanto mi cale; e non mi lagno;

Ma

Ma di che sol in onta mia commise
 Pagherà, in questo dì, le acerbe pene.
 Non durerà fatica: Ho già disposti
 Con alta man, da lungo tempo, i mali.
 Allor, che di Pitèo da i studj uscito,
 Spettator in Atene ai sagri Riti
 D'ignoti altari Ippolito comparve;
 Fedra la Moglie di Tesco lo vide;
 Lo vide, e, d'opra mia, n'arse d'amore.
 Lunge da l'idol suo, pria che giungesse
 Fedra in Trezene, a la Palladia rupe,
 Drizzò sagra al mio Nume alto Delubro;
 E d'Ippolito amato offrillo in voto.
 Da che lasciò Tesco l'Attica Terra,
 E i misfatti purgando, e il sangue sparso
 Del Cognato Pallante, in annuo esilio
 Volontario ramingo,
 Approdò con la Moglie a questi lidi;
 Qui tra pianto ed affanni, egra, dolente,
 Agitata d'amor, tacefi, langue
 La sciagurata Donna, e i mali occulta
 A la ignara famiglia. Il cauto amore
 Non vada invendicato: è duopo farlo
 A Tesco noto, e pubblicarne il caso.
 Giacchè dal Dio Nettuno in dono ottenne
 Di non alzar tre voti indarno; Ei Padre
 Con esegrande preci il mio nimico
 E Figlio suo destinerà ad Averno.
 Illustre, invero, è Fedra; Ella mi onora;
 Pur se ne pera. A me non caglia tanto
 Del danno suo, che risparmiar le pene.

*Ne debba al mio nimico, o frenar l'ire.
 Ma, là Ippolito scorgo: Egli si riede
 Stanco già da le prede. Il piè rirraggo
 Fuori di queste sedi. Un folto stuolo
 Lo siegue di ministri. Odesi, a Coro,
 Cantar Inni a Diana: Ancor non teme
 Il suo imminente fato; e non prevede
 Che a giorni suoi questa è l'estrema Aurora.*

Ippolito. Coro. Servo.

*Ipp. Seguitemi, Compagni,
 Voi che gl' Inni cantate
 A Diana celeste,
 Onde propizio è il Nume.*

*Co. Augusta, eccelsa, venerabil Dea,
 Fausta a noi sia. Di Giove
 Altitonante, e di Latona Figlia,
 A noi fausta ne sia, Tu, che fra quante
 Vergini eterne, in dorate sedi,
 Siedon di Giove al fianco,
 Là ne l' ampie sfere assai più vaga.*

*Ipp. A me fausta sia Tu, che più splendente,
 E assai più bella sei di quante in Cielo
 Splendon Vergini belle.
 Questa, o mia Dea, ti porgo
 Odorata Corona
 Tessuta di bei fiori, in verde colti,
 E intatto Prato, ove non osò ancora
 Pascere buon pastor l' avida greggia:
 Non vi si mette falce; e ruggiadoso*

Sem-

*Sempre ei grato si serba a' l'api alate;
Le annaffia il fiume con le chiare linfe;
Non vi travaglia industria; vi fiorisce
Natura, e casto istinto, onde si coglie,
Ciò, che ad uomo impudico è tolto in pena,
Di tutte l'opre il pregio.*

*Da la mia destra pia, Cintia, a le chiome
Prendi questa, che t'offro alma ghirlanda.
A me lice fra gli altri, offrirti il dono;
A me, che teco vivo, seco parlo,
Che le tue voci ascolto,
Nè contemplo le membra.*

Qual cominciavi, tal sempre sia mia vita.

Ser. Mio Re; che il mio Signore
Chiamar lice anche Rege,
Piaceti da me udir sano consiglio?

Ipp. In rifiutarlo non sarei già saggio.

Ser. Sai Tu di noi mortali il gran dovere?

Ipp. No 'l sò; Ma che ne additi?

Ser. Si deponga l'orgoglio, e quanto ad altri
Non sia che troppo odioso.

Ipp. Cui noto non è mai quanto molesto
Egli sia l'uom superbo?

Ser. Grazia non reca poi
Cnor facile e gentile?

Ipp. Poco ben costa, e mercè larga ottiene
Modo cortese. Ser. Tanto

Penfi Tù, che si pregi anche frà i Numi?

Ipp. Le umane usanze, sono lor comuni.

Ser. Perchè dunque da te negasi onore
A una Celeste Dea?

Ipp.

Ipp. *A qual Dea? Folle error guai che tu prenda!*

Ser. *A Venere, che scolta*

Scorgi sù quelle Soglie.

Ipp. *Casto nel sen, Vener da lunge onoro.*

Ser. *Agli uomini Ella è pur celebre, e sagra.*

Ipp. *Non mi piace adorar Nume notturno.*

Ser. *O Te beato, allora*

Che fosti saggio sol quanto bisogna!

Ipp. *Sieno ad altri altre cure, ed altri Dei.*

Ser. *Convien dar, Figlio, il giusto onore ai Dei.*

Ipp. *Gite, compagni, gite*

Ad imbandir le cene: Egli è pur dolce

Dopo ben lunga caccia il pronto cibo.

Han d' uopo di ristoro

Anche stanchi i Destrieri, onde satolli

Possan meglio adattarsi al Cocchio usato.

Per lunghi Lustri io priego

A la Venere tua felici giorni.

Servo, Coro di Donne.

Ser. **A** *H, non debbe imitarsi
Leggiera giovanezza. A noi più saggi*

Giova, quanto convenga,

Di Te adorar, Venere Dea, l' imago.

Deh, Tù porgi perdono; e se rapito

Da giovanil furor v' ha chi vaneggia,

Diffimula gli errori: e Nume sei;

Che avanzano i mortali

E di possanza, e di prudenza i Dei.

Co. *Nota è fra noi, che scorra*

Fuor

*Fuor di scoscesa rupe,
Ver l'Ocean, da un sasso
Acqua di vivo fonte,
Onde s'empiono l'urne.
Qui vi di chiare linfe al verde margo,
Una nostra Compagna, un dì tergea
Purpurei panni, che dappoi sul dorso
Tiepido si stendean d'aprico sasso:
Seppi da lei, la prima volta, allora
Che inferma Fedra in socchiusa stanza
Giaciasi stesa su le pigre piume;
E con velo leggier coprasi il capo.
Seppi, che niega, da tre giorni, il cibo
E di Cerere i frutti al voto ventre,
E al digiuno palato, e cerchi trarsi
Con voglia strana, e duol arcano a morte.
Piena forse del Nume, e furibonda,
Panc i' agita, o Donna, Ecate vaga,
O Sagro Coribante, o la Montana
E torbida Cibele? Sei percossa
Da la Silvestre Dea di caccie amica,
Chi forse non placasti.
Con vari riti, e con le molo intrise?
Ben sai, che per paludi, e per pianure
Scorre Diana: Sovra il dorso a' flutti,
Del Pelago ella varca i falsi umori.
V'ha forse chi macchiò con frodi occulte
Del caro illustre Sposo il Sagro Letto?
O què nel lido aperto, ed ospitale
Uomo giunse a recar triste novelle,
Onde in letto giacente Ella si affanni?*

Spef-

Spesso anche suol, per l'indole donnesca,
 E per la sconcia idea, farsi su 'l parto
 Più doloroso il contumace umore.
 Sorser dal ventre mio vapori infesti,
 Già tempo; e nè invocai celeste Dea,
 Che agevolar si pregia i acerbi parti,
 E ne cura i languori: A prieghi scese
 Fausta Dittinnia, fra li sommi Dei,
 Da me sempre onorata, a darmi aita.
 Mà fuori de la stanza, e sù le soglie
 Vien scorta Fedra da la sua Nodrice.
 Atra nube su 'l ciglio a lei si addensa:
 Bramo saper donde ciò avvenga, quale
 Morbo affligga il bel corpo, e lo scolori.

Nodrice, Fedra.

Nod. **Q**uanto moleste son le cure umane!
 O esegrandi malori!
 Che non presto a giovarti, o che trascurato?
 Ecco la piena luce, e il giorno aperto:
 Fuor de la chiusa stanza,
 Di tue moleste piume ecco il giaciglio.
 Per siedertene quì, fù il grande affanno;
 Affretterai, fra poco
 A la stanza il ritorno.
 Spesso Tu cangi voglie, ed è incapace
 Lo spirto tuo di gioja.
 Meglio è soffrire il mal, che medicarlo;
 Che là sol pate il corpo, e con le membra
 Quà travaglia lo spirto.
 Ella è colma di guai la vita umana;

Nè

Nè v'ha calma agli affanni.

Un certo ben più de la vita dolce.

Sotto l'oscuro velo asconde morte.

Sol perchè sù i nostr' occhj ella scintilla,

Siam vaghi de la luce: Perche ignari

D'una novella vita, a noi si occulta

De le cose il sembiante, in cieca notte

Siam poi da vane larve ogn' or delusi.

Fed. *Rizzatemi le membra; ergete il capo:*

Sciolti son di mia salma, Amiche, i nodi.

Pendenti da le braccia, ah, sostenete

Queste già bianche mani. O come è grave

Del capo l'ornamento! Eh, lo sciogliete:

Ah, scioglietemi, o serve, il crin ritorno.

Nod. *Stà di buon cuore, o Figlia; In te più chetn,*

Non agitar tue membra. Il morbo atroce

Meglio ben soffrirà l'alma tranquilla.

Duopo è fra noi sempre lottar con mali.

Fed. *Potess'io queste labbra*

Tuffar del fonte in cristallini umori:

Lassa, sù verde prato

Sdrajar possèi a l'ombra

D'Ontani il lasso fianco.

Nod. *A che, o Figlia vaneggi?*

Fra molti non vidir le voci insane,

Sicchè le intenda il volgo.

Fed. *Conducetemi al colle: Al bosco, al bosco*

Mi addirizzo, e ai folli pini, ove le fiere

Il veltro predator col corso incalza,

E le veloci Cerve. Ad alti gridi,

Sollecitar vo' i Cani: Con la destra

D'

*D'acuto dardo armata, al biondo collo
Di Lion vò scagliar Tessali colpi.*

*Nod. Figlia, a quai cure agogni? A che ricaglia
Piacer di dura caccia? A che ricerchi
I liquori del fonte?*

*Da non secco acquedoccio
Scorre, onde agevol sia spegner tua sete,
Non lunge da la Rocca un fresco rio.*

*Fed. De la Sagra Palude,
E de le pugne equestri, o Dea Diana,
Teco fossi a l'aringo;
E d'Eneto Corsier premessi il dorso.*

*Nod. Che ripetendo vai sensi ben folli?
Ora sù poggi ascesa
Spigneti a vane caccie egro desio;
Ora brami rotar pronto Destriero
In sù la secca arena. Egli è l'arcano
Ben degno d'indovino, onde ti scuota
Nume feroce. Il senno
Di già scemato, o Figlia,
Turbi, e la insana mente.*

*Fed. Lassa! Che vaneggiar? Dove trascorsi
Dai pensieri più savi?
Misera! Delirai: Peccò la mente,
Per colpa, per error di Genio reo.
Giransi di vergogna altrove i guardi;
E l'alma pena insin col farsi sana.
Insauia ella è un gran mal; pur sembra bene
Perir pria che saper d'esserne insana.
Copri, Nodrice mia, coprimi il capo:
Di mie voci arrossisco; E stilla il pianto.*

Nod.

Nod. *Ti copro il capo: Quando*

Coprirà morte il mio?

Spersa maestra io son, per vecchia etade:

Convenia, che fra lor natura unisse,

Con mediocre amistà, l'anime umane,

Onde non fise al cuor l'altre radici,

Fosse agevole a noi svellerne amore,

Cacciarlo, molto averne, e averne poco.

Il penar con due cuori, è una gran pena:

In simil guisa, per costei m'attristo.

Molesti sono affai, più che giocondi,

E a salute nocenti i delicati

Sudj di nostra vita.

Di quanto sia soverchio, io meglio lodo

Che che sia moderato. Assenta, in vero,

Ogni mente più saggia al mio pensiero.



ARGOMENTO DELL' ATTO SECONDO.

Ricercata la Nodrice premurosamente dal Coro circa della Malattia di Fedra , e le cagioni , afferma Ella esserne dubiosa , ed ignara , promettendo di praticare ogni diligenza per rilevarne la verità . Quindi dalle strane , ed equivoche espressioni uscite di bocca della sua Signora , accertasi la Nodrice esser' Ella caduta in quel compassionevole stato per ardentissimo amore verso il Figliastro . Fedra manifesta e al Coro delle Donne , ed alla Vecchia confidente il risoluto proposito o di fuggirsene , o di vendicar da se stessa l' incestuoso affetto con volontaria morte . Sforzasi la Nodrice di rimuoverla dall' atroce consiglio , offerendole , nel tempo stesso , di applicare efficaci rimedi al grave bisogno . Fedra nulla di meno stà ferma nella primiera risoluzione . Indi dal Coro detestasi la crudeltà del Dio d' Amore allora che sia disdegnato , e dimostrasi altresì per vari esempj , le funeste stragi cagionate talora dagli affetti disordinati .

A T T O S E C O N D O .

Coro di Donne , Nodrice , Fedra .

Co. **D**onna spenta per gli anni , a la Reindr
 Nostra fedel Nodrice ,
 Ne vergiam noi gli sciagurati effetti ,

Ma

Ma non sappiam qual sia di Fedra il male:

Ora, di bocca tua cerchiam saperlo.

Nod. *Ne son del tutto ignara; ed Ella niega
Altrui farne contezza.*

Co. *Qual sia la gran cagion del grande affanno?*

Nod. *Tu replichi l'inchiesta: Ella si tace.*

Co. *Quanto è languente! Come*

Son scarne quelle membra!

Nod. *Come non saria tale,*

Se il terzo giorno è questo,

Da che cibo non prende?

Co. *Ati Dea la flagella? Q tien di morte*

Ostinato consiglio.

Nod. *Avida di morir, non si nutricea.*

Co. *Narri gran caso: Ma Tesco no'l vieta?*

Nod. *Fedra gli occulta il morbo, anzi gli niega*

D'essere punto inferma.

Co. *Ma, guardandola in viso, Ei no'l discerne?*

Nod. *Il Consorte da lei lunge v'è errando.*

Co. *Tu a scoprir de l'egra mente i danni,*

O ad indagarne il ver, cura non prendi?

Nod. *Ogn'industria tentai; ma nulla ottenni.*

Lo studio pur non sottrarrò da l'opra.

Qual sia il mio cuor ver la Signora affitta,

Tu stessa il testimon, qui ne sarai.

O Fedra figlia mia, scordati omai

De i primieri contrasti; ed appiananda

Il sovraciglio, e messone in obblio

Il malvagio pensier, facil ti mostra:

Che se prima a tuoi cenni io non m'apposi.

Altrave or vogliero meglio le voci.

Ippolito.

B.

Se

*Se occulto mal ti scuote, e tal, che ad uom
 Far non convenga,
 Pronte siamo noi Donne a darti aita:
 Ma se male peggior ricerchi poi
 Virile ingegno, ah! parla, e si palesi
 Cui con medica man vaglia curarlo.
 Figlia, ancor taci? Un tal uacer disdice.
 Se falsi sono i detti miei, gli ammenda;
 Se migliori, gli serba.
 Parla: Che mai? Mi guata: O me tapina!
 Donne, indarno spendiamo industria, ed opra.
 Tanto lunge siamo noi dal nostro intento,
 Quanto già fummo. A le parole mie,
 Se pria non si arrende, niega or l'orecchio.
 Sappialo, omai, giacchè ostinato il cuore
 Hai più che cuore umano,
 Sappialo, alli tuoi Figli
 Traditi, se morrai, tolto è ogni dritto
 De' Paterni retaggi.
 Ancor forse t'è ignoto,
 Che del sen d' Amazonia equestre Donna;
 Onde a la prole tua nacque il Tiranno,
 Prodotto Ei fu de le bell'arti adorno
 Ippolito? Fed. Ah! di me! Nod. Tanto t'affligge?
 Fed. M'hai trafitta, Nodrìce; Ah, per i Numi,
 D'indi a me non ridir quel fatal nome.
 Nod. Vedi? Se saggia sei, dunque a tuoi Figli
 Che non provvedi, e a te non serbi vita?
 Fed. Per li cari miei Figli io nudo amore;
 Ma più gagliarda cura
 Agita questa mente.*

Nod.

Nod. Forse hai di sangue altrui lorda la destra?

Fed. Innocente hò la mano, e l'anima rea.

Nod. Per colpa onde i accusi astio nimico?

Fed. Mal grado mio, mi affligge

Anche contra sua voglia, amico cuore.

Nod. Forse per qualche error Teseo ti offese?

Fed. Tolga il Ciel, che da me Teseo si oltraggi.

Nod. Qual'è dunque il gran male,

Che ti condanna a morte?

Fed. Lascia, che a mio talento omai deliri;

Che non torna in tuo danno.

Nod. Non cesserò se non sforzata, o intorno

A te, ne venga meno.

Fed. Che farai? Ma qual forza

Contra me tehti, a queste braccia avvolta?

Nod. Non mai mi staccherò da tuoi ginocchi.

Fed. Odi una tua sciagura,

Se ti narro i miei mali.

Nod. Qual mal peggior mi accada,

Che restarne di Te, mia Figlia, priva?

Fed. Perirai al mio morir; ma illustre pregio

Merco io così per la mia onesta fama.

Nod. A la Nodrice tua tanto bramosa

Di procacciarti onor, perchè nascondi

La lodevol cagion d'illustre impresa?

Fed. Recansi spesso ad onorato fine

Pensieri anche malvagi.

Nod. Svela dunque l'arcano;

E acquisterai gran lode.

Fed. Va, per li Dei: Deh, lasciami la destra.

Nod. Nò, se pria non m'accordi

Il guiderdon richiesto.

Fed. *Render lo voglio; che mercè ben merita*

La tua antica amistade.

Nod. *Tacciomi, allor che tu a parlar ti accinga.*

Fed. *Me lassa! Quale amor fu, Madre, il tuo?*

Nod. *Amor d'un Tora: Or, sboramenti, e Figlia?*

Fed. *Infelice tu pur, Moglie di Baeco,*

Sciagurata mia Suora!

Nod. *Onde avvien, che a congiunti*

Tu le memorie aggravi?

Fed. *Ah, di me, che fra Voi*

Son la terza infelice, or qual mai sia

Il miserabil fato?

Nod. *Son fuor di me: Ma dove*

Volgasi un tal discorso?

Fed. *A rie sciagure noi non siamo nuove.*

Nod. *Di che agogna saper nulla più intendo.*

Fed. *Ahimè! come spiegar tu mi sapresti*

Quanto saper mi cale?

Nod. *Indovina non son di cose arcane.*

Fed. *Qual cosa è mai, ciò, che per l'uom si patì,*

E che vien detto Amore?

Nod. *Or dolce cosa, è Figlia, or troppo acerba.*

Fed. *Ho tutto ciò sofferto.*

Nod. *Èhe, Figlia, che? senti per uomo amore?*

Fed. *De l'Amazzone il Figlio,*

Dimmi, qual uomo è mai?

Nod. *Che? d'Ippolito accenni?*

Fed. *L'udisti di tua bocca, e non di mia.*

Nod. *Figlia, che accenni mai? Tu m'hai conquistata.*

Donne, da non soffrirsi

Sira-

Strane cose vi addita. Ancor vivente,
 Nò, non potrò soffrirle. A me già splende
 Ingrato il giorno, e n'è la luce infesta.
 Deporrò, gitterò la grave salma,
 Fuggirò da la vita. Addio: Son morta.
 Chi gli soffrè, ama i mali
 Anche contra sua voglia. Ah, non è Dea
 Venere, o, se può dirsi, è più che Dea,
 Se meco Fedra, e la sua stirpe opprime.

Co. Udiste, udiste a misera Reina
 Di bocca uscir da non ridirsi mai
 Cose inaudite. Almeno
 Di questa vita uscita fosti io prima,
 Che la Signora tua di mente sana.
 Ahimè infelice, ahimè. Per quale doglia
 Misera sono? O ben funesti mali,
 Onde l'uomo è nodrito!
 Tu sei perduta: Noto
 Il tuo morbo egli è troppo.
 Quanto per poco ancora a te sfavilla
 Quest'eterna alma Luce!
 Sovrastaci quà intorno
 Qualche orrenda sciagura.
 Non è più oscuro omai, che questa stirpe
 Spenta Ella voglia Venere sdegnata.
 O Figlia miserabile di Cressò!

Fed. Trezzenie Donne, che, al Pelopio suola,
 Abitate quest'ultimo Antiporco;
 Meco stessa pensai spesso nei lunghi
 Silenzj de la notte, onde corrotta
 Ella facesse mai la vita umana.

B 3

Non

*Non mi sembrò, che la nostr' alma agogni
Per coltivar de la natura i semi,
Ma ben per tralignarne.
Eccì in noi de le cose
Il retto scernimento; e pur dei casi
La vicenda ella è tal, che abbiám del Bene
E l'istinto, e il saper, non già l'effetto.
Chi la obblia per viltà; Chi del piacer
Antipone a virtù falsa lusinga.
Vani sono ne l' alme.
De la vita gli affetti,
Ed il vano colloquio, e l'ozio molle,
Lusinghevole male, e la vergogna:
Questa diversa è in noi;
Altra ve n'ha, che di virtude è vanto,
Altra, che de le stirpi è un onta indegna.
Ne farebbe il buon uso a un solo nome.
Insieme un solo pregio.
Fra simili pensieri, lo non temea,
Che stillasse giammai velen possente
A corrompermi il cuor contra mia voglia:
Pur vi aprirò de l' alma mia gli arcani.
Poichè m' assalse amor, tentai le guise,
Onde venderne al sen mise la forza.
Indi presi a tacer l' oscuro male;
Che non deesi fidar l' alma a la lingua.
Pronta a infamar gli errori altrui già conti;
Donde forse il rigor di tanti danni.
Così vincer pensai con casta mente
L' amoroso furore, e dentro il seno,
Con eguale virtù, forte soffrirlo.*

Ma

Ma non potendo in fin domar la forza
 Di Venere nimioa, il morir parve
 Un ottimo consiglio. Or, non vi sia
 Chi vieti l'aspra voglia, onde mi avvegna
 Memorabil riuscir, per chiara impresa,
 Senza che mi s'imponga amor disforme.
 M'era noto il gran mal, nota l'infame
 Peste de le nostr' alme, e noto quanto,
 Giacchè femmina io son, sia cosa infesta.
 Pera colei, che ad uom straniero sposa,
 Prima osoffi macchiarne il sagro Letto.
 Nel sena femminil, da le più illustri
 Stirpi già cominciò spargerse il male,
 Che mentre alletta, e piace,
 E migliore rasembra, a le malvagie
 Ne sembra onesta ancor l'opra malvagia.
 Certune ogn'or biasmai, che di parole,
 Ed in palese sol pajon pudiche;
 Ma disoneste, audaci
 Rendonsi poi ne le furtive gesta.
 Ah, come posson mai, Venere Dea,
 Lieti fisar i vaghi lumi in viso.
 A gli offesi Mariti?
 Non s'ingombran d'orrore in quelle cieche
 Tenebre c'han ministre ai lor misfatti?
 Non paventan, che un dì gl'infami tetti
 Mandon voci aecusanti? Amiche, Amiche,
 Me ucciderò, purchè non venga mai,
 Che ne infami il Consorte, e del mio ventre
 La Prole. Signoril, bennata, e chiara.
 Scefi i miei Figli da materna stirpe,

B. 4.

Laff.

*Lasiù nel Cielo, illustre,
Vivan d'Atene in nobil libertade;
Ch' uom servile divien chi reca in fronte
Indegna nota di materna colpa.*

*Dicesi, pareggiar la stessa vita,
Ed avanzarla ancor pregio di casta,
Ed onorata mente. Il tempo porge,
Qualera duopo sia, ben terso specchio,
Onde si riconosca un cuor malvagio.*

Ah, piaccia ai Dei, che tal non sembri il mio.

*Co. Quanto mai bella, o Cielo, quanto mai
Da per tutto è onestade! Fra mortali
Qual gloria insigne appresta!*

*Nod. Mi recaro dapprima un grand' errore
Le triste tue venture: Or, ben m' avviso,
Signora, che son io timida troppo.*

Talor son più prudenti

Le seconde pensate.

*Nulla di singolar, nulla di strano,
Nulla d'irragionevole ti accadde.*

Contra di Te proruppe

Di Venere lo sdegno.

*Ami? qual meraviglia? Un mal comune
A molte è questo tuo. Ma, per l'amore,
Vorrà perder la vita?*

*Non fia duopo d'amor, nò, non fia duopo
Per quanti amano, dunque, e sen riamati,
Se a lor morir convenga.*

*Sostener non si può, sol quando irata
Venere furibonda assalga il cuore.*

Se a l'empito Ei si pieghi, o non sia schivo,

Del-

Dolcemente lo tocca:

*Se superbo di se, vigor presuma,
Già lo sai, lo ghermisce, e lo malmena:
Empie Venere l'aria, l'onde false,
E ne traggon le cose il lor natale:
Sparge di vita i semi; e amor produce,
Onde nascono i posteri a la Terra.
Chi de i prischi volumi i casi volge,
E ne rammenta i carmi, ei sà, che Giove
Il Tonante desìo Semele amata:
Sà che la bella Aurora
Posa fra gli Astri Cefalo suo vago:
Nè fugge ei di lassù; Che amici i Numi,
Lo sopportan nel Cielo anch'essi amanti.
Tu sola sopportar non puoi l'amore;
O convenia, da Padri
Nascendo, riportar stato diverso;
O la vita menar sotto altri Dei,
Se a la legge comun ribelle hai l'alma.
Quanti sani di mente, e di consiglio,
Accorgonsi del lor macchiato Letto,
E insingonsi del torto! quanti a Figli
Donan Padri indulgenti i falli impuri,
Scusandone i trascorsi!
A prudenza si ascriva, e a senno umano,
Dissimular che che non sembri onesto.
Non conviene ad uom saggio
Una vita affettar troppo severa.
Con perfetto lavoro, ai nostri alberghi
L'architetto nè pur fabrica i muri.
Mà, come uscir da questa, onde inciampassi,*

E

E che ti fingi enorme, alta sventura?
 Se sovra il vizio, in te, prevai virtude,
 Teco tratio con singolar vantaggio,
 Benchè Donna tu sia, parzial natura.
 Mia dolce Figlia, lascia
 Li torbidi pensieri: cessa omai
 D'oltraggiar Vener. Dea; Che sei profana,
 Tentando di sembrar miglior de' i Dei.
 Se d'amor egra sei, fà, che la cura
 Non sia peggior del morbo. Ed incantesmi,
 E voci lusinghiere al mal d'amore
 Son rimedj opportuni.

Quaggiù non vi saria l'umano ajuto,
 Se a noi femmine, a noi mancasser l'arti.

Co. T'offre, o Fedra, costei utili cose
 Al bisogno presente. A te più tosto
 Convien pregio di gloria. Ella per tanto
 Con le noiose voci è a te molesta.

Fed. Di Città ben fondate, e de le illustri
 Prosapie sempre fur l'estrema danno
 Lusinghieri consigli.
 Non deeſi porger nè, quanto più dolce
 Sembra ad udirſi, ma ciò ſol, che lode
 Vaglia produr. Nod. A che, per anche oſtenti
 Li magnanimi ſenſi? Ah, non fan duopo
 Vani conſigli a te, ma un caro amante.
 Quindi cerchiſi pur chi ſcaltra porga
 A Ippolito per te ſenſi opportuni.
 Se fra tanti perigli,
 Non verſaſſe tua vita, o ancora caſta
 Foſſi di cuor, non t'offerrei rimedj.

Di

*Di lascivo piacer. Qui non si tratti,
Che di serbarti in vista: Non è questo
Malvagio ufizio, o d'odio ingiusto degna.*

Fed. *Pessima consigliera,
Non chiuderai la bocca? Ancor vorrai
Produr le voci infami?*

Nod. *Infami cose io spongo, ma, per certo,
Più de l'onesto a te ben salutarì.
Che che ti renda salva,
Egli è migliore assai del pregio vano,
Onde superba, e folle omai ti perdi.*

Fed. *Deh, cose non ridirmi utili forse,
Mà troppo vergognose;
Che io non debbo nudrir l'indegno affetto.
Se li configli osceni.
Fosser per anche a me opportuni; immersa,
Qual son, nel mal, che fuggo, io perirei
Nel mio medesimo fuoco.*

Nod. *Se così ti pareva, perche dapprima
Concepirne l'amore? In te risolta
Pure se sei, m'ascolta, almen, m'ascolta;
E il secondo favor questo è, che chieggo.
Amatorie malie sono a me note;
E men ramembro oror: Senza vergogna,
Potrà guarirne l'anima, e senza doglia.
Se in ciò scredente tu non sia, nè pigra;
Dupo farà, che da l'amato oggetto.
O traggansi parole,
O ritagli di veste, o qualche segno,
Onde si possa unire un sol desio.
Di due cuori d'aversi.*

Fed.

Fed. *Ugner deonfi le membra ? o assumer giovà
Amatoria bevanda ?*

Nod. *Ora no 'l sò: Carar ti caglia il male,
Più che indagarne i modi.*

Fed. *Temo in ver , che tu sia troppo sacciatà.*

Nod. *Tu di qualunque cosa , e troppo , temi.*

C O R O.

*Amore, Amor, che per li guardi infondi,
Con ben doke piacer grato desio,
In quelle, che colpisci anime amanti,
Deh non piagar troppo feroce il cuore.
Non il fuoco del Ciel; non de' superni
Numi il folgor trifulco, è acuto tanto,
Come il dardo, che Amor figlio al Tonante
Scocca nei petti umani.*

*A le rive d' Alfeo Grecia, e ai delubri
Di Pittio Apollo, i sacrificj pingui
De le robuste mandre esalta indarno,
Se al Dio d' Amor di Vener Figlio, somma
Dei cuori reggitòr, di liete piume
Dolcissimo custode, e grato usciero,
Periglio de' mortali, infida scorta
Degli incauti seguaci ad ogni male,
Non si sfamin timiami, o s'ergan l' arè.*

*Tra le funeste redè, il fumo, il fuoco,
Vener pronuba, un dì, l'Ecalia Giole
Vergine allora, senza sposo, sciolta,
E inesperta fanciulla,
Qual Baccante, sposò d' Alcmena al Figlio,*

A)

*Al forte invitto Alcide: A tali nozze
Miserabil Fanciulla!*

Sagre mura di Tebe,

E tu Fonte Dirceo, mostrate i modi,

Onde Vener talor qui scenda in Terra.

Ellà con tristo caso ed arse, e spense

Focca da Eterea fuoco, in sen di Giove,

Semele Madre a Bacca.

Mette Vener sossopra, e turba il tutto

Con orribil tumulto.

Come l'ape sen vola intorno ai fiori,

Così Vener s'aggira intorno ai cuori.



AR.

ARGOMENTO DELL' ATTO TERZO.

Mettesi Fedra con attento orecchio sul limitare di stanza, donde comprende rivelarsi di dentro da la Nodrice il di lei amore ad Ippolito. Non per tanto se ne lagna altamente, prorompendo in acerbe invettive contra la Nodrice, ed altresì contra se stessa. Indi compariscono su 'l Proscenio Ippolito e la Nodrice. Non cessa costei di fargli parole in favore dell'amante Madrigna. Comosso Ippolito di veramente colera, esclama in obbrobrio di Fedra, e del sesso donnesco. Scorgendosi finalmente da Fedra la rigidezza del pudico Figliastro, la propria pubblicata vergogna, e l'amor rigettato, rampogna Ella agramente la Nodrice, per avere tradito con opera soverchiamente sollecita il grand'affare. Quindi disperatamente risolve di togliersi la vita col laccio, mostrando tacevolmente di minacciare lo stesso Figliastro come cagione del proprio eccidio. Il Coro delle Donne brama non trovarsi presente alle sovraffanti sciagure in danno della Regia stirpe di Teseo loro Signore. Rammentansi in fine con amaro pianto li sinistri auspicj del maritaggio di Fedra.

ATTO TERZO.

Fedra, Coro di Donne.

Fed. **T** *Acere, Donne: Ahimè, son già perduta.*
Co. **T** *Qual sciagura, o Signora, entro le stanze?*
Fed.

Fed. Tacetevi, onde io possa
Ben comprender le voci
Di chi di dentro grida.

Co. Taccio: Mà, questo, al certo,
E' un preludio sinistro.

Fed. Ah! di me lassa! O sovraffanti mali!

Co. Perchè ti lagni, ed alzi al Cielo omei?
Qual mai trista novella empie il tuo spirito
D'improvviso spavento?

Fed. Son perduta. A la soglia
Appressatevi. Udite
Qual rumor sorga da le stanze interne.

Co. Tu che a l'uscio vi stai badando attenta,
Per capir quel che n' esce incerto suono,
Dinne, che di sinistro indi succeda.

Fed. De la Guerriera Amazone il Figliuolo
Ippolito, contrasta, grida, insulta
Con ben aspre parole a la Nodrice.

Co. N'odo i confusi accenti,
Ma non ne apprendo i sensi: A te, per l'uscio,
Meglio agli orecchi, giungeran le voci.

Fed. A chiare note, ei sgrida
D'infamie la mezzana,
Che osasse patteggiar del suo Signore
Osceni oltraggi al Letto.

Co. Ah! di tanta sciagura!
Qual consiglio ti porga, o amata troppo,
E tradita Signora! Il grand' arcano
Pubblico è di già reso: Sei perduta.

Fed. Ahime! Misera me! Co. Sì, t'ha tradita
Chi ti professa amor. Fed. Con mente amica,

Ma

*Ma sinistro consiglio, il grave morbo
Curò col palesarlo.*

Co. *Che farai, Donna, che fra tanti mali
Di rimedio incapaci?*

Fed. *Io trovo un sol rimedio, al mal presente,
E sia un presto morire.*

Ippolito, Nodrice.

Ipp. **T***erra comune Madre, Giornalieri
Raggi del Sol sparsi su l'orbe immenso,
Qual suona intesi mai di sensi infami?*

Nod. *Taciti, Figlia, anzi che alcun ti ascolti.*

Ipp. *Poichè ha possuta udirli,
Non tacerò li detti enormi.* **Nod.** *Figlia,
Per la tua bella destra, te ne priego;*

Ipp. *Non mi stringer la destra,
Non toccar queste vesti.*

Nod. *Deh, per li tuoi ginocchi,
Mi risparmi l'eccidio.*

Ipp. *Se nulla, al creder tua, d'ampia dicesti,
Che ti cal, che mi taccia?*

Nod. *Che che di bocca mia siami caduta,
Da te non dea svertarsi.*

Ipp. *Lecito è il palesar le cose oneste.*

Nod. *Di tacertene pria tu mi giurasti.*

Ipp. *Giurò la lingua, e n'è discolta l'alma.*

Nod. *Vorrà, mio Figlia, far perir gli amici.*

Ipp. *Gli detesto; Che amici*

Non mi sono i malvagi.

Nod. *Perdona: sono questi errori umani.*

Ipp.

Ipp. Giove perchè di nostra vita ai rai,
 Bella sciagura a l'uom, produr la Donna?
 Se aveasi da formar la specie umana,
 Non si dovea da femminil sementa.
 Meglio saria, che con l'offrir su l'are,
 O il ferro, o il bronzo, o l'oro,
 Se ne mercasse l'uom la compra prole;
 E, senza danno, in liberi soggiorni,
 Godesse ogn'un de i prezzolati figli.
 Volendosi or condur nei nostri letti
 La gran sciagura, debbonsi de l'arche
 Votar prima i tesori.

Ma qual molesto mal la Donna sia,
 Scorgasi, da che il Padre, onde ella nacque
 Onde nodrita fu, lunge la caccia,
 Con li dotali sborfi, in altre case.
 Colui, che seco a soggiornar la mena,
 Gode in renderne adorno
 L'idol malvagio, e, con peggior suo danno,
 Ricche vesti le indossa. A illustre stirpe
 Congiunto, gli convien serbar festoso
 Il suo nocente impegno.

Fuvi, in ver, chi trovò buona la Moglie;
 Ma i Snocerò noiosi: Allor d'un male
 Fu di compenso un bene. Assai più fiero
 Cui di ciò nulla accada!

Inutile, per certo, a le famiglie
 Sono le Mogli inette; ma peggiori
 Son le facciate. Donna

Non entri in casa mia troppo erudita.
 Ne l'alme accorto più di che convenga,
 L'Ippolito.

C.

E.

*Ella è Venere scaltra. In Donna rozza,
Più sobria entra lascivia.*

*Duopo fora staccar da le Signore
Le serve argute, ed al lor fianco apporne
Mutì animali ad apportar inetti
Messaggi impuri, o a renderne risposta.
Versan le Mogli in sen pravi consigli,
E gli spongom le serve.*

*Tale venisti tu, Femmina iniqua,
Per meco patteggiar del Patrio Letto
I dritti sagrosanti.*

*Dai sacrileghi annuncj,
Mi fia duopo purgar tosto gli orecchj,
Spargendovi l'umor di chiare linfe.*

Come sperar potesti

*Di profanarmi il cuor, se, per udirti,
Mi credo casto appena?*

*Sappialo, Donna, buon per te, ti salva
Solo la mia pietade.*

*Se ai Dei giurati incantamente stretto
Non mi fessi dapprima, in altra guisa*

Non mi potrei frenar, cosicchè noto

Il reo attentato non rendessi al Padre.

Ben frattanto, ch'ei stia quinci lontano,

Volgerò altroue il piè; nè aprirò bocca.

Poi, nei nostri ritorni, andrò guatando,

Di qual'occhio tu sia con la Signora,

Per rimirar Teseo. Vi opprime il Cielo.

Giacchè le Donne ogn'or sono malvagie,

Non cesserò giammai con odi eterni

D'abbominarle, anche con mio periglio.

O mi si mostri Donna, che sia casta,
O lecito mi sia d'odiarle tutte.

Coro. Nodrice.

Co. **D**onne infelici! Lagrimevol fato
Del sesso nostro! quale industria mai
Sperar potrà di rinvenir le guise,
Onde del duro affar sciogasi il nodo?

Nod. Ne pago il giusto fio. Dove, fuggendo,
O Terra, o Ciel, mi sottrarrò dai mali
Del presente periglio?

Come, Compagne mie, coprirne il fallo?
Qual de gli uomini ei sia, quale de Numi,
Che si accosti in aiuto al mio misfatto?
Destino inevitabile, ed orrendo!
Tra le femmine son la più meschina.

Coro. Nodrice. Fedra.

Co. **A**h, vè sopra il tutto.
Fur sciagurate de la tua Nodrice
L'arti fazaci. Il caso,
Signora, è assai doglioso.

Fed. O de l'alme a te care iniqua peste,
Che mal mi ragionasti?
Giove mio sommo Padre,
Col folgore ti strugga.
Ah, no'l prevedi pessimo il consiglio?
Ah non s'impesi di tacerne il male,
Onde or sono abbattuta?

*Il silenzio senbar tu non sapesti,
 E dovrommi morir con biasmo eterno,
 Pur convien procacciarmi altri consigli,
 Ippolito di rabbia il sen commosso,
 A Teseo poigerà la grave accusa,
 Ed al Maestro suo renderà conte
 Le ria sventure, de l' indegno caso.
 Spargendo tutta l' amichevol Terra.
 Tu omai ne pera; e insieme pera ogn'altra
 Fronta ad offrir con disonore aita.*

Nod. *Giacchè la fiera doglia, onde sei scossa,
 Prevale, in ver, a la ragion più retta,
 Riprendimi, Signora, a tuo talento.
 Ma se parlar mi lice, e non m'è tolo
 A le rampegne tue render risposta;
 Ben sai che i' ho educata, e t'ebbi amore,
 Che rimedio cercai del tuo martoro,
 Benchè con sorte avversa, e non temuta,
 Se a l'arti mie s'ottia propizio effetto,
 Riportata ne avrei lode di saggia.
 Secondo i vari casi, ancor son varie
 Le menti nostre, ed i giudizj umani.*

Fed. *Ti credi forse ancor renderti grata,
 Col garrir meco de la gran sciagura?*

Nod. *Troppo a lungo io ragiono: Non son saggia.
 Ma di là convenia renderti salva.*

Fed. *Chiudi le labbra; che non fa giammai
 Sano quel tuo consiglio. Oprasti in danno.
 Scoftati or ora; e di te stessa solo
 Prenditi cura, A me darò consiglio.
 Or di Trezene Voi nobili Figlie,*

Priegovi non ridir che che ne udite.

*Co. Per la casta Diana la Giove figlia,
Giuro non palesar alcun, giammai
De i conti arcani. Fed. Così ben giraste.
Badando fra me stessa, a mali tanti,
Un sol ne rintracciai rimedio certo,
Onde onorar de' Figli miei la vita,
E, nel caso mortal, tragarne lode.
Fia che da me non si svergogni mai
La Prospia Cretense.
Macchiata dal rossor di sensi indegni,
Non me n'andrò, di molte vite in grazia,
Sotto agli occhi a Teseo.*

*Co. Ad eseguir forse ti accigni un grave,
Ed incurabil male?*

*Fed. Risolto ho da morir: Ben sono ancora
Incerta di qual modo.*

*Co. Meglio ragiona. Fed. Meglio tu consiglia,
A Vener mia nimica
Renderà il mio morir cosa ben grata.
Oppressa mi cadrò per l'aspro amore;
Ma recar meco voglio altrui rovina,
Perchè del morir mio non sia superbo,
E, nel danno common, modestia impari.*

*Mi fessi almen ne i cupi nascondigli
De gli alti scogli; o con le piume al fianco
Giove mi trasformasse in vatto Angello;
Io volerei così su gli alti flutti
De i lidi Adriaci, e su le lunghe sponde
De l'Eridano gonfio, ove per doglia,
Di Fetonte le misere Sorelle
Ne le lucide loro onde paterne
Spargono, con bel pianto, il chiaro Eleiro.
Là in oltre stenderei veloce il volo
Dove ne gli Orti Esperidi germoglia,
Il verde lido di dorate poma,
E ne stagna al Nocchiero il varco al Mare
Terminato dal Ciel pondo d'Atlante.
Là volerei, ove a l'etereo Giove
Sgorgan nei Gabinetti i dolci rivi
Di Nettare celeste, e il bel terreno,
Col porgerne lassù li puri doni,
Ministra agli alti Dei felice vita.
Cretense Nave, che, con sese vele,
Da le Paterne sue sedie regali
Portasti sovra i flutti, e il Mar sonante
Fedra infelice, da qualunque lido
Di Creta infausa fosti quì sospinta
Con malvagio destino.
Di Monicchio sul lido
Torti ne fur de l'ancore i legami,
Piede posando i Naviganti a terra.*

T E R Z O.

39

*D'allor corretta su l'alma di Fedra,
Per illeciti amori orribilmente
Da Vener Dea con insanabil morbo:
Da l'acerba sciagura Ella agitata,
Temendo l'ire de l'infesto Nume,
Per antipor a la vergogna indegna
Un'onorata fama,
E cacciarne dal sen l'amor profano,
Al bianco collo, dai ruzziali setti,
Pendente adannerà laccio mortale.*



G. 4.

AR-

ARGOMENTO DELL' ATTO
QUARTO.

Sovraggiugne Teseo in Trezene, allora , che la di lui Conforte Fedra aveasi strozzata. Ne compiagne egli il funestissimo caso; ed avendo trovate a piedi del Cadavere alcune lettere scritte calunniosamente dalla Madrigna, prima che si morisse, in accusa d' Ippolito, trasportasi il credulo Marito a maladirne acerbamente al Figliuolo. Intefosi da questo il domestico tumulto, presentasi allo sdegnato Padre, ne comprende la falsa cagione, difendesi costantemente dalla impostura, serbando religiosamente il giuramento di non infamar la Madrigna, e non gli riesce di persuadere Teseo della propria innocenza. Non pertanto egli viene cacciato rigidamente in esilio. Il Coro ben consapevole delle cose, v'aspargendo dolorosi lamenti sovra la sinistra ventura del Giovane calunniato.

A T T O Q U A R T O.

Messaggio. Coro di Donne.

Mess. **A** Ccorrete, Voi tutti; Ah, qua venite
Tutti, o Vicini: Di Teseo la Moglie
Nostra Signora, ella è fra lacci appesa.
Co. La sciagura è accaduta. Ah fra viventi,
Non respira ella più la Regal Donna.
Strozzatafi col nodo.

Mess.

Mess. Nè vi affrettate? Alcun non v'ha, che porga
Ferro tagliente, onde si tronchi al collo
Il laccio micidial? Co. Che farsi, Amiche?
Entrerem ne le stanze, e i stretti nodi
Noi scioglieremo a Fedra?
Perchè, perchè quà non accorre pronta
La famiglia de' servi?
Talora in casi strani, esser non giova
Solleciti, e anelanti.

Mess. Quel misero cadavere si stenda:
Ritta la collocate. E pur acerbo
Prestarne tal servigio a la Signora?

Co. Per quanto mi ravviso,
Se in atto la compongono d'estinta,
La Femmina infelice Ella è già morta.

Teseo, Coro.

Tes. **D**Onde il rumor da le più interne stanze?

Di Serve addolorate acuti gridi
Mi feriscon gli orecchj. A soglie aperte,
Annunciar non si cura a miei ritorni
Da rimoto camin lieti salati
Festosa la famiglia?

Qualche sciagura testè forse accadde
Al canuto Piteo? Cadente; invero,
Egli è per lunga età; pur, somma deglia
Mi recherebbe il rimanerne privo.

Co. Non avviene, o Teseo, tanta sciagura
Sovra d'un Vecchio. Il pianto
Deesi versar, per giovinezza estinta.

Tes.

Tef. *Ahi reso son io forse orbo de' Figli?*

Co. *Sopravvivono i Figli ad aspra morte
De la lor Genitrice.*

Tef. *Che mi accenni? Ella è morta*

Fedra mia cara Moglie? Ahi per qual fato?

Co. *A duro laccio appesa, Ella strozzossi.*

Tef. *A ciò la spinse doglia, o strano caso?*

Co. *Non m'è noto di più. Teco mi accosto.*

Al regio albergo del gran duol compagna.

Tef. *Lasso! perchè mi adorno*

La fronte ancor de le intrecciate fronde

Vano consultator de i Dei loquaci?

Schiudansi, o servi, i cardini a le soglie,

Onde di Fedra mia perduta moglie

L'infelice cadavere discerna?

Co. *Ahi, Fedra sciagurata! Ahi, strano ardire*

Di violenta morte! O di tue mani

Scellerato lavor! Qual altra destra

Osò strozzar la misera tua vita?

Tef. *Di tal doglia infelice!*

O misera Consorte!

O pessimi disastri! o quanto grave

E a me sovraffi, o sorte, e a la mia stirpe!

Imputar non si debbe a Furia alcuna

L'orrendo oltraggio. Sono

Ne le miserie immerso.

Scorgo de' mali un pelago sì vasto,

Che sperar non poss'io giammai d'uscirne,

O sorpassar de la tempesta i flutti.

Scioglasi il nodo, onde io ravvisi tutto

L'infelice spettacolo. Con quali

Voci, io potrò rimproverar giammai

La cruda infauusta sorte?

Quale Angel, che di man spiccando l'ale,

Da gli altri guardi rapido s'invola,

Con caduta improvvisa; Ahi, Tu discendi

Ne l'abisso profondo.

Ahi, sono pure atroci

Questi miei mali! Altronde,

E da le scorse etadi in me ridonda,

In pena forse di Antenati ingiusti

Verso li sommi Dei, tanta sciagura.

Co. A te non sol, mio Rege, Egli è nocente

Il rio successo: Molti insieme opprime.

Tes. Fra le tenebre cieche or or discendo

Ad abitar sepolto. O dolce Moglie

Di te son privo. Ne la morte tua:

Più di te son perduto.

Mi si riveli il caso:

Donde, o Fedra, passò ne la tua mente

Il fatale consiglio?

Mi si spiega l'arcano? O inutilmente

Ne la Reggia si stà turba di servi?

Per Te, son'io già reso,

Fedra, un grand'infelice.

Quali nel mio ritorno stravamente

Trovai le sedi mie dolenti, afflitte?

Desolata è la Reggia: Io son perduto:

Son'orfani i miei Figli.

Co. Donna, fra quante scorgono la lace

E di Febo, e di Cintia, ottima, e cara

Tu ci lasciasti. Piena

La

*La tua Reggia è di lutto:
Gronda il volto di pianto; e ancor ne semo
Dei peggiori disastri.*

*Tel. Cessa, cessa: Che mai recan le note
Di quella cara man su'l foglio appeso?
Quale novella mai quindi si apprenda?
Qualche cosa da me forse esigendo.
Del Letto nostro, e de la comun prole
Ella mi scrive. Resta,
Resta, misera, in pace.
Di Teseo ne la Reggia, e nel suo Letto
Non entrerà alira Moglie.
Ma, de la cara estinta il noto anello
Mitiga il gran cordoglio. Orsù, discioglio
Del sigillo i legami;
E ne leggo le note.*

*Cor. Quindi fia, che dal Ciel s'aggiunga un male
A la serie de' mali;
Ho in odio omai la vita. Io scorgo spenta
Or or la Regia stirpe.
Se possibile fia Nami possenti,
Non pera, nè, la generosa Gente:
Udite i voti miei. Sinistri auspici
Vegg'io presaga di lugubri casi.*

*Tel. Qual mi s'aggiagne, o Dio, strana, inaudita,
Pessima, ben degna
Di silenzio, e d'oblio nuova sciagura?*

*Co. Che ne avvenne? Lo addita;
Se lice pur, ch'io me ne renda certa.*

*Tel. Sgridan le note, sgridano un misfatto,
Che non puote soffrirsi. Ove, fuggendo,*

L'em-

E' empito io scanserò di tanti mali!

Quali accuse raccolsi

Dai funesti caratteri. Co. Deh spiega,

Spiega la cifra de la gran sventura.

Tel. Io non tacerò già, l'iniquo, il grave,

Il vergognoso torto.

Udite, o Cittadini, udite tutti:

Il Letto mio violar tentò mio Figlio,

Osò di profanar le Patrie Nozze.

E non temea del giusto Giove i guardi?

Or tu, Padre, Nettun, che mi giurasti

A tre voti l'assenso, a morte spigni,

E questo il terzo voto, il Figlio osceno,

Se non giurasti invano,

Oltre di questo giorno Egli non viva.

Co. Cangia, mio Rege, ai Numi il voto orrendo,

Che ti avvedrai d'errore.

Tel. Tanto non fia: Lo caccierò namingo.

Ben io da le mie Terre.

O in grazia de' miei prieghi,

Sospingala Nettuno in fondo a Stige:

O in rimota region meni rapino.

Una misera vita.

Co. Sovragiugne opportuno

Ippolito tuo figlio.

Deh, ammansando, o Teseo l'ira crudelo,

Meglio provvedi a la tua Regia stirpe.

Ippolito, Teseo, Coro.

Ipp. Intesi, o Padre, i tuoi singulti: Tosto

Io

Io mi ti reco al fianco.

M'è ignota la cagion de la gran doglia:

Deh rendimene certo.

Che mai t'è accadde? Estinta

Scorgo ben io la moglie tua diletta:

Mi sorprende stupor, che questa luce,

Onde restè godea, più non le splenda.

Che sovraffolle? di qual guisa è morta?

Padre da te lo chieggi. Ne ammutisci?

Inutile nei mali egli è il silenzio.

Quell'alma, in ver, che di scoprire agogna

Casi avvenuti, e le sciagure ignote

Sollecita ne cerca,

Se ne resti dubbiosa, Ella si attrista.

Quindi, ingiusto è celar, Padre, agli amici,

Anzi a chi è più d'amico, il tuo cordoglio.

Tel. Uomini ingombri di ben mille errori!

A che apprender tanti arti, con l'ingegno

Investigar le cose, ignari affatto,

Ed inetti a erudir le menti sciocche!

Ipp. Tu lo dicesti; fora molto saggio;

Chi sapesse insegnar senno agli stolti.

Sendo con sottigliezza il ragionarne

Ora importuno; temo,

Che in te soverchia sia la strana doglia.

Tel. Ben convenìa, che a l'Uom, de l'amistade

E de la mente altrui fessesi aperta

Qualche evidente immagine, onde dal falso

Si discernesse il vero, le sincere

Da le voci mendaci, i sensi ingiusti

Dai regolati. Allora,

Non

Non saremo soggetti a tante frodi.

Ipp. *Forse vi fu chi a torto*

Ossasse d'accusarmi? Mè ne attristo,

Benchè senza rimorso.

Stupiam ben, che uscisser di tua bocca

Disordinate, o Padre, e vane voci.

Tel. *Sin dove umana mente, o Dio, si avvanza!*

Del temerario ardir qual sarà il modo?

Se de l'uomo superbo

Propagisi la stirpe, e de l'autore

Peggior nasca l'erede;

Duopo sarà, che a questa Terra i Nami

Aggiungano altra ierra, ove i maluagi

Ritrovinsi soggiorno.

Volgasi un guardo ver costui, che nato

De le viscere mie, macchiommi il Letto,

E da l'estinta Fedra è omai convinto

Di mente incestuosa.

Ostenta, or ora, che sei giunto a l'empio,

Ed esegrando eccesso, il volto al Padre.

E Tu pretendi conversar con Numi,

Come un uomo incorrotto?

Tu casto sei? Tu d'ogni colpa scarco?

Con l'imputarne i Dei d'ingiusti, o ignari,

A la giattanza tua più non si creda.

Vanne fastoso pur; cerca in capanne

Cibi campestri; di fumosi studi

Seguace, con Orfeo scorri Baccante;

E intanto sei, d'enorme colpa, autore.

Mertansi ben costor d'esser fuggiti:

Con generose voci,

*Si procacciano plausi, in sen nudrendo
Pensieri scellerati.*

*Fedra mia Moglie è morta: In ciò speravi,
Forse, di tua salvezza: Ah, ben ne sei,
O perfido, convinto.*

*Quale accusa più certa
Di vocal giuramento? E pur le voci
Sarian meno possenti, a farti reo,
Di queste note in tuo biasmo scritte.
Tu forse gli odj acerbi,*

*Le opporrai di Madrigna? I Figli suoi.
D'ingenua stirpe nati, esser dirai
Infesti troppo, a' spurj tuoi natali?
Fedra dunque si feo ben scioccamente
Usura de la vita*

*Se in pregio de l' odiarti, anche si uccise.
Aggiugnerai, che al femminile sesso
Innata sia stoltezza? Io ben conosco,
De i giovani sfrenati assai men cauti
D'ogni più inferma Donna, allorchè assalga
Venere i loro sensi. Il cuor virile
Somministrar douria maggior forza.*

*Ma che? Contendo ancora
Teco quì di parole! Egli è presente.
L'infesice cadavere in tuo danno.
Esule vanne or or da questa Terra;
Nè giammai t'accostar a l'alma Atene
Fabricata da Numi, o del mio Regna.
Ai vietati confini.*

*Se de l'onta insoffribile oltraggiato,
T'accordassi perdono, invan su l'Istmo.*

*Punitor mi direi de l'empio Sciri;
Nè i Scironidi fassi in grembo al Mare
Me additerian feroce a malfattori.*

*Co. Non saprei de' mortali
Cui riputar felice. A rìe vicende
La primiera soggiace alta fortuna.*

*Ipp. Da trabocchevol sdegno,
Padre, è l'animo tuo troppo commosso.
La causa, che potria per molte guise,
Volendovi versar, esser difesa.
Non è già causa onesta.
Sono, per tanto, inetto a ragionarne
A la turba, e in palese; Io, che fra pochi
Ed eguali potrei meglio produrla.
Ciò non senza ragion; giacchè più pronti
Sono li men lodati*

*A perorare al volgo.
Ma, duopo fia, per un forzoso fato,
Che disciolga la lingua.
Di là comincierò, donde, io tacendo,
Prendesti a rampognarmi.
Vedi Tu questa luce, e questa Terra?
Uomo non ecci, nè, di me più casto,
Ancorchè Tu lo nieghi.*

*Io prima appresi a venerar li Dei,
A viver senza biasmo fra gli amici
Incapaci a oltraggiarmi, onesti, schivi
Di esiger, di additar cui sono amici
Opre disonorate. In oltre, o Padre,
Non seppi dileggiar mai li congiunti,
Coi presenti, e i lontani ogn'ora eguale.*

L'Ippolito

D.

Ma:

*Ma de la colpa, onde me festi reo
Son del tutto innocente. Infino ad ora
Serbai pudiche queste membra, e intatte;
Nè di Venere mai conobbi i modi,
Se non narrati, o pinti. Ho un alma pura
In me disposta a sempremai fuggirli.
Che se il pudico mio primier costume
Da la presente colpa non mi assolve,
A te spetta produr, onde peggiore
E incestuoso io mi sia reso. Forse,
Fra tutte l'altre femmine più vaga
Parvemmi la Madrigna? O ne tuoi letti
Soggiornando, sperai d'ereditarne
Anche il Paterno Letto?
In ciò stato sarei folle di senno.
Forse a tanto mi strinse la gioconda
Anche a più saggi avidità di regno?
Non per certo; benchè ne avvampi altrui
Tropo accesa la brama. Ella è mia cura,
Il riportar ne le palestre Greche
Il primo vanto, o fra gli amici egregi,
Menar secondo una felice vita.
Tale è forte, beata. Più di regno,
Grato è il vivere ogn'or fuor di temenza.
De le ragioni mie sol' una ommisi:
Tutte l'altre le udisti. In testimonia
S'ella ne fosse, e seco lei vivente
Poteffi ragionarne, allora il reo,
Volendolo indagar, ti saria noto.
Al sommo Giove vindice, e custode
De' giuramenti, ed a la Madre Terra*

Q U A R T O.

53

115

*Io giuro, che non mai la Moglie tua
Da me fu tocca, che non mai bramata,
Che non tenni per lei pensieri impuri.
Se ne sono spergiuro, infame io pera,
E senza gloria, e privo di Cittade,
E di sede; e ramingo il Mondo io scorra;
A l'estinta mia salma il Mar, la Terra
Nieghin sepolcro. Che, se indegno incesto
Temendo Ella incontrar, abbiasi uccisa,
Non è a me noto, nè parlarne lice.
Casta ella fu: Nè tal potea serbarsi.
Io del casto mio cuor non feci abuso.*

Co. *A sommi Dei prestando,
Col giuramento, non leggiera fede,
Abbastanza dicesti, per discolpa
De l'opposto misfatto.*

Tel. *E' forse di prestigi, e d'incantesmi.
Possente autor, Ei che placar presume,
Col sagra ginramento, il cuor del Padre
Altamente oltraggiato?*

Ipp. *Padre, di te stupisco:
Se fossi tu mio Figlio, ed io tuo Padre,
E avesti osato violarmi il Letto;
Con l'esilio non già, ma con la morte,
Ne pagheresti il fio. Tel. Tanto è ben giusto:
Ma non così morrai,
Come ti sciegli in pena. Ad infelice
L'affrettato morir diventa un voto.
Và da la patria Terra esule. Errante
In lontana region morrai meschino.
Ad uomo iniquo tale sia la pena.*

D 2

Ipp.

Ipp. *Ahi, che m'impone? Non attendi dunque
Indice certo de le cose il tempo?*

D'improvviso mi cacci a strano esilio?

Tef. *Sì; di là, se 'l potessi, a l'Oceano
E a l'Atlantico sen: Tanto ti aborro.*

Ipp. *Mè cacciorai pria, che convinto, senza
Badarne ai giuramenti, o a le risposte
De gli Augurj veraci?*

Tef. *Queste vergate note,
Senza Indovin sono ben certe accuse;
Ed al volo prevalgono d' Augelli.*

Ipp. *Perchè la lingua, o Numi, ancor non scioglio
Io che perduto son, per onorarvi?*

*Nò, non si patti: Indarno
Mi sforzerei di persuaderne il Padre;
E, senza utile mio, ne saria leso
Il giurato silenzio.*

Tef. *Guai di me! Resteronne, o Dia, confusa
Per la tua santitade? Ancor non volgi
Fuor de la Patria, il passo?*

Ipp. *Esule ov'io ricorra? In quale asilo
Si accolga un reo di così odiata colpa?*

Tef. *Và dove accolti sien de l'altrui Mogli
Li Strupatori, o di malvagia gente
Li perfidi compagni. Ipp. Ahimè infelice!
Dal sangue mio già si distilla il pianto,
Se ti rasembro, o Padre, un uom profano.*

Tef. *Piagner allor dovevi, allor temerne,
Che osasti di sentar la tua Madrigna.*

Ipp. *O muraglie del Tetto! O, se da voi
Ne uscissero parole! In testimonio*

Vi chiamerei, se un uomo iniquo io sia.

Tel. *Mutoli testimoni*

*Chiami per una discolpa? Il taciturno
Cadavere ti accusa. Ipp. Al Ciel piacesse,
Che viva Fedra fossesi presente,
Per piagnerne i miei casi.*

Tel. *Così suolsti da te, di propio amore
Piagner te stesso, anzi che ver ti tuoi
Mostrar giusta pietade.*

Ipp. *Infelice mia Madre! O forte trista!
Non succedan giammai fra nostre Genti
Spurj Natali. Tel. Ancora,
Servi, lui non traggete? Non udiste,
Che gl'imposi la fuga?*

Ipp. *Non vi sarà de' Servi,
Chi traggarmi, e non pianga.
Tu stesso, o Padre, Tà, se il cuor lo soffra,
Di quà mi spigni. Tel. Tosto
Ben lo farò, se ancor resisti ai cenni.
Per un esule reo; non ho pietade.*

Ipp. *Tanto dunque hai risolto? O me infelice!
Consapevol son io del vero occulto;
Nè mi lice svelarlo.*

*O di Latona Figlia amata Dea,
A me compagna, e di mie caccie, dunque,
Fuggendo, lascerem l'inclita Atene?
O Città d'Ereico, Suolo secondo
Della Trezenia spiaggia, il Ciel ti salvi:
Ti dò l'estremo Addio.*

*Di questa Terra Giovani a me cari,
Venite a salutarmi. Di quà, Voi,*

Scorgetemi per mano.

*Benchè al mio Genitor tale io non sembri,
Non vedrete di me l'Uomo più casto.*

C O R O.

Qualora, in ver, dentro il cuor mio vi penso
Sgombrami i tristi affanni

Del Ciel la provvidenza.

*Ma se guardo a la sorte, e ai casi umani,
Ne la mia saggia speme,*

Io vengo meno. Ogn' ora

Variansi le vicende. A molti errori

Soggetta è nostra vita.

Priego i Dei, che a me scenda

E ricca sorte, ed animo tranquillo,

E una fama nè splendida, nè indegna:

Col variar poscia facili costumi

Nei vari tempi, in ogni età si formi

Felice la mia vita.

Ma ne vacilla la mia pura mente,

E muorne ogni speranza,

Or, che veggiam, per colera paterna,

Girarsi altrove l'Astro bel d'Atene.

Bell'arena del lido!

Silvestre poggio, ove solea, di Cintia

Castà Dittinnia al fianco,

Con suoi veloci veltri a la guinzaglia,

Ippolito salir, cacciando fiere!

Degli Eneti Corsieri,

Ah, più non guiderai l'usato giogo;

Nè su piedi terrai, nè l'Ippodromo,

Sper-

Q U A R T O.

55

146

*Sperti nei ginocchi i soliti Cavalli.
 La Musa tua veggiente
 Non toccherà già più corde sonore.
 Si ammutirà nei patrj tetti il canto.
 Di Latona a la Figlia i colti altari,
 Sepolti giaceran d'alta gramigna,
 Senza fioriti ferti, e disadorni.
 Già, per l'esilio tuo, cessan le nozze?
 Spenta è ogni bella speme
 A le Fanciulle vaghe del tuo Letto.
 Spargendo il pianto per la gran sciagura,
 Soffrirem forte acerba.
 Misera Madre, indarno
 Sì degna Figlio partoristi! Nulli
 Di Voi mi lagno. Grazie
 Amiche, Voi, paciere fortunate,
 Il Giovane pudico
 Lunge da queste sedi uscir lasciate?*



D 4

AR.

ARGOMENTO DELL' ATTO
QUINTO.

Ratconta il Messaggio distesamente a Teseo l'atroce, e compassionevole caso d'Ippolito. Decantasi dal Coro la forza d'Amore. Diana in Macchina detesta la credula rigidezza di Teseo, e gli dichiara l'innocenza del Figlio. Quindi svegliasi un acerbo dolore nel misero pentito Padre. Introduceasi nel Proscenio Ippolito, qual'egli era, guasto di membra, e semivivo. Diana Nume a lui tutelar lo consola, gli promette divini onori, e serbasi a vindicarlo contra i Nemici. Non pertanto, Ippolito perdona con eroico, e filiale proposito al Padre crudele. Egli è ripieno il finimento della Favola di Tragico terrore, e di compassione.

ATTO QUINTO.

Coro di Donne. Messaggio. Teseo.

Co. **D**' Ippolito là scorgo il noto Servo,
Che con veloce piè volge il cammino
Verso l'infesta Reggia.

Mess. Dove, Donne, io m'adrizzi
Per iracciarne Teseo di questa Terra
L'alto Signor? Se vi sia noto, dite;
Entro quella magione?

Co. Egli se n' esce appunto.

Mess.

Mess. *Ti annuncio, Teseo, un caso
Degno di grave cura a te non solo,
Ma agli uomini d'Atene, ed alla nostra
Maritima Trezene.*

Tes. *Che ne accadde? Sovrasta
Nuova sciagura a le vicine Terre?*

Mess. *D'Ippolito, che più? Tuo Figlio è morto,
O per poco ancor vive.*

Tes. *Da cui trafitto? Forse
Man nimica l'assalse? o l'impudico
Sforzò la Moglie altrui, come la Madre?*

Mess. *Del suo Cocchio i destrieri, a voti suoi
In sua rovina al Dio del Mare alzati,
Rapir' di vita il Figlio.*

Tes. *Numi! Nessun, or che i miei prieghi udisti,
Sei vero Padre. Narra*

*Come Ei perì; Narrami con qual guisa
Percolse di sua man vindice Astrea
L'oltraggiator del marital mio Letto,*

Mess. *Lungo il Lido marino,*

*A pettini di ferro,
Strisciavasi da noi piangenti il pelo
A gli alti Corridori;*

*Quando nuncio apporò, che da te spinto
Ippolito in esilio, più non era*

*Per ritorcerne i passi a questa Terra.
Piagnente Ei desso, e da lo stuol seguito
Di molti amici, a sporti vien sul lido*

Il tristo annuncio. A gli occhi

*Tergesi il pianto; E a che, disse, compiangi
Il comando paterno? Io l'abbidisco.*

L'Ippolito

D 3

Acc.

Accoppime i destrieri, o Servi, al giogo;
 Che arrestarmi più a lungo, or non mi lice.
 Ogn' un di noi pronto si affretta. In quanta
 Esca un accento, ai cenni
 De l' amato Signor, si appresta il Carro.
 Coturnato, qual era, Ei vi si affise;
 Le briglie apprende, e verso il Ciel' rivolta,
 Umile disse; O sommo Dio, se son
 Scellerato, Io ne pera.
 Estinto poscia, o viva io resti; Sappia
 Il Padre mio, che mi ha punito a torto.
 Ei pugne allora ai Corridori il fianco.
 Lo seguiam noi Palafrenieri dove
 Porta ad Argo il cammino, o ad Epidauro.
 Ne l' entrar si in campagna assai deserta
 De la nostra Region, giace alle sponde
 Del Scironico Mar rimoto Lido:
 Di là muggiò, come di Giove il tuono,
 La terra; e fuor ne uscì fremito orrendo.
 Drizzan gli orecchj allora, o l' alto collo
 Verso il Cielo i Cavalli: Ci sorprende
 Puerile paura, onde sorgesse
 Quel fiero suono. A gli occhj
 Verso al Mare rivolti, alzossi un flutto
 Gonfio così, che dentro vi si ascosc
 Il Scironico lido, e l' Istmo, e il Sasso
 Eccelsso d' Esculapio. D' ogni lato
 Schiumoso l' alto flutto, ei si distende
 In su la spiaggia, ove scorreasi il Cocchio,
 Con gorgi risuonanti; e con la stessa
 Orribile procella, al suol n' è spinto.

Es.or

Fuor del gravido seno; un fiero mostra
 In sembianto di Toro.
 Odesi un gran muggito.
 Apparia lo spettacolo più vasto
 Ancor di nostra vista. Allora tosto
 Ne l'arte equestre Ippolito periso,
 Accorciando le briglie, il freno strinse
 Ai Cavalli atterriti; e valse il Carro
 Qual Navigante, che ritragga i remi.
 Gli ardenti Corridori il fren mordendo,
 Spingonsi a forza; e nulla più gli allenta.
 O la man de l'auriga,
 O la ristretta briglia,
 O la grave quadriga;
 Se il Figlio tuo nel pian scorgeva il giogo,
 Vi si faceva dinante il fiero Toro
 Spaventando i Cavalli, onde a l'auriga
 Era duopa ritrarti.
 Se concitati si volgeano a' greppi,
 Vedeansi al fianco il Mostro, onde fra sassi
 Dirompeansi le ruote.
 Scompaginato è il tutto: E ferri, e cerchi
 Batzavano disgiunti.
 Lo sventurato Auriga fra le briglie
 Invilluppata d'insolubil nodo,
 Ne i dirupi è sospinto; E rotto il capo,
 Guasto le membra, orribilmente ei grida:
 O ne le stalle mie Corrieri nodriti,
 Arrestate; a perir me non tracte.
 O del mio Genitor infesto voto!
 Chi apprestasi a salvar uomo innocente?

Al-

*Altri di noi ben da lontan correndo,
Fummo tardi al soccorso.*

*Da le redini infrante egli disciolto,
Io non so come, senz'vivo cadde.*

*Ci sparvero i Cavalli; e insieme il Maestro
Si ascose in cupo sen d'alpestre terra.*

*Son nè la Reggia tua, Tesco, umil Servo;
Ma non potrò, in vero, addurmi mai*

*A creder reo d'impudicizia il Figlio,
Se tutte al laccio appendansi le Donne;*

O di notte si vergli il Monte d'Ida;

Certo ben'io, ch'è d'ogni vizio esente.

*Co. Son giunti, al fine, li remini mali;
Nè del fato crudel ecci più scampo.*

*Tel. In odio di Colui che già è perito,
Piacquemi il tristo annuncio. Or, per rispetto
De i santi Numi, e di Natura, il cuore
Se non si attrista, non gioisce almeno
Di sciaurato Figlio.*

*Meff. Che faremo noi dunque? Ed in qualguisa
Ci reggerem verso quell'uom perduto?
Deh, Tu Tesco, non sia padre crudele
Contra il languente Figlio.*

*Tel. Me lo recate inante.
Se già negò d'avermi offeso il Lento,
Dai rimproveri miei, dal gran gastigo
Riportato da i Dei, siate convinto.*

C O R O.

Venere Dea, Tu rendi

De gli uomini, e de i Dei crudele il cuore;

Tu pargoletto Amor di varie piume

Gli omeri adorno, su la Terra voli,

E sovra il Mar con rapido bisbiglio.

Il Nume alato, e d'or lucente, impiaga,

E molce insieme la natura tutta,

E i montani animali, e li marini,

E quanto il Suol produce, o il Sol riscalda,

E l'alme nostre umane.

Quindi su l'Universo, Ella ne vanta

Venere Madre un Signoril governo.

Diana. Teseo. Coro.

Dia. O Di Egèo nobil Figlio, io ti comando
D'udirmi. A ciò ti strigne

La Dea Diana di Latona Figlia.

O misero Teseo, perchè gioisci

Di sì triste venture? Ingiusto, cieco,

Da false accuse de la estinta Moglie

Soddotto, ne uccidesti il tuo buon Figlio.

Perchè, perchè nel Tartaro profondo

Non t'asconde vergogna?

Perchè da questa Terra alato il fianco,

Non t'allontani, uomo nocente, a volo?

A te più non convien vita comune,

Con giuste genti. Ascolta

I mi-

I miseri tuoi casi.

*Benchè senza profito, io però godo
Anche nel rattristarti.*

*Dal Ciel quà scesi, a rimosttrar la giusta
Mente del Figlio tuo, donde a l'estinto
Sopravviva il buon nome, e a palesarti
Il furore di Fedra, in certa guisa,
Generosa di spirto. Ella agitata*

*Da la Dea a me nimica, e a cui si pregia
Di virginal virtude, amò tuo Figlio.*

*Sforzatafi domar con la ragione,
Di Venere la forza, a sua malgrado,
Per l'arti Ella però de la Nodrice.*

*Al Figlio tuo col giuramento asfretto
A silenzio fatal, Cossei fa conto
Il folle amor de la Madrigna. Casto
Egli, qual'era, i prieghi asceni appena
Ascolta, e li riggessa.*

*Da Te benchè oltraggiato, egli non rompe
Del tacerfi la fede. O gran pietade!*

*Spinta la Moglie tua da reo timore
Di restarne convinta, il foglio segna
De la grave calunnia; Il Figlio a torto
Incolpa; E lo credesti.*

Tes. *Ahi me infelice? Dia. Attendi*

*A che resta da sporni; e se ne attrista,
E ne senti rimorso.*

*Ben sai, che ti concesse il tuo Nettuna
Il favor di tre voti. Allor, che il terzo
Porger potevi in danno*

De' tuoi nimici, ne colpisti il Figlio.

Con-

*Consumò il Dio del Mar teco cortese,
Come a un Dio convenia, quanto promise.
Ma ver Lui, verso me, sei ben profano,
Tu, che a fe non badasti, degli auspicj
Gli oracoli ommettesti, e ricusando
Dal tempo veritier pigliar consiglio,
Più di che si dovea, te ne affrettasti
A priegar contra il Figlio; E lo uccidesti.*
Tel. *Voglio morir, mia Dea. Dia. Tu commettesti
Fallo, per certo, atroce; e non disdice,
Che ne ottenga perdon. Tanto Ella volle,
Per isfogo fatal di sdegni eterni,
Vener, che si eseguisse.
Fra le nostre Deità, ferma è tal legge,
Che non si apponga un Nume
A le voglie de l'altro.
Cediamoci, a vicenda.
Sappi però, che s'io non fossi stretta
Da giusta tema del sovrano Giove,
Patito non avrei tanto disdoro
Di lasciarne perir Colui, che, in Terra,
E' a me l'uomo più caro.
Da malizia perciò scusa il tuo fallo
Cieca ignoranza. Fedra già tua Moglie
Ti aggiunse a l'alma, con le scritte note,
Argomenti di fede. In tuo gran danno,
Accadero li mali. Io ne risento
Pietosa doglia. Spiace
Ai Numi assai, che peran gl'innocenti;
Come da Lor punisconsi i malvagi
Nei Figli, e nei Nipoti.*

Co.

Co. Ecco, quà vien recata
 La salma giovanile, e il biondo capo
 Aspramente percosso. O qual sciagura
 Accadde in questa Reggia! Un doppio lutto
 Entrouvi, per fatal cieco furorè.

Ippolito . Diana . Teseo .

Ipp. **A** Hi di mè, ah di mè. Del Genitore
 Per ingiusto desio, ne giaccio in brami.
 Misero! Son distrutto.
 Scoffo è da doglia il capo, Le cervella
 Ne treman spasimanti.
 Lasciate, che le membra io quì ristori
 Con un tenne riposo.
 Indomabile coppia di Corsieri
 Di mia mano nodriti,
 Mi sbranaste, e uccideste.
 Trattate, o Dio, con leggiere mani,
 Voi fidi Servi, il lacero mio corpo.
 Chi mai di Voi ha così tocco il fianco?
 A bell'agio mi alzate; e tosto tosto
 Ne le stanze recate il Figlio odiato
 Dal Genitor deluso.
 Sommo Giove, ne sei tu spettatore?
 A morte irreparabile rapito,
 Son io, quell'nom pudico,
 Venerator dei Numi,
 Che ne la sobria vita ogn'altro avanzò.
 Verso gli uomini dunque, ogn'ora in danno,
 Esercitai pietade? O me infelice!

Acer-

Acerbo duol, acerbo duol mi affale.

Lasciatemi languente: A la mia cura

Accostisi sol morte.

Ahi, son da Voi stracciato. Io chieggo un ferro,

Ferro tagliente, che recida affatto

Lo stame di mia vita.

O del mio Genitor, de' miei Congiunti

Lardi di sparso sangue, enormi auspicj!

De gl'ingiusti Antenati, in me, si affretta,

E si confuma il fato.

Perchè oppresso ne resta

Chi de' misfatti lor non fu l'autore?

Che dirò sciagurato? Come mai

Sottrarrommi dal mat, che ingombra i sensi,

Del tenebroso abisso ah seppellisca

Dura necessità l'uomo infelice.

Dia. In qual sciagura, o misero, cadesi?

D'eccidio Ella ti fu la tua virtude.

Ipp. Che mai? T'odoro esangue

O divina fragranza! Ergasi il capo.

Scese forse quaggiù Diana Dea?

Dia. Infelice! Hai presente

Il tutelare Nume.

Ipp. Mia Dea, ne scorgi il misero tuo servo?

Dia. Sì, ma non lice su quest'occhi il pianto.

Ipp. De le tue caccie non c'è più il ministro.

Dia. Non per certo; che sei presso a morire.

Ipp. Non c'è più de' Corsieri il domatore;

Non de' tuoi simulacri il pio custode.

Dia. Con alta man, ben ciò da lunga tempo

Venere ha macchinato.

Ipp.

Ipp. Ah, lo conosco de' miei mali il Nume.

Dia. Piccoffi Ella d'onore; E ti fu infesta,
Perchè fosti pudico.

Ipp. Per dispetto di Venere, lo sento,
Tre di noi siam perduti.

Dia. Tu desso, la Madrigna, e il Genitore.

Ipp. Anzi che il mio, piango del Padre il fato.

Dia. De la Dea per consiglio, Ei fu deluso.

Ipp. Per la sciagura mia, Padre infelice!

Tef. Figlio, son Io perduto: Non mi avanza
Piacere alcun di vita.

Ipp. De l'infortunio tuo, per grave inganno,
Più duolmi, che del mio.

Tef. Piacesse al Cielo che, per Te, mio Figlio,
Io ne restassi estinto.

Ipp. Del Padre tuo Nettun doni funesti!

Tef. Non mi fosse di bocca uscito il voto.

Ipp. Che per tanto? Mi avresti ancora ucciso:
Tanto contra di me fremea tuo sdegno.

Tef. Mi offuscaro la mente allora i Numi.

Ipp. Ah, rinvoglièr poteffero i mortali
Contra i Numi i lor voti.

Dia. Cessane omai: Di Venere gli sdegni

Contra le caste membra assai crudeli,

Non caderansi in tenebroso obbligo,

Mercè la tua pietade, invendicati.

Farò che senza inevitabil colpo

Uomo a Lei molto caro. A Te, in Trezèue,

Recherò sommi onori. Le Fanciulle

A nozze destinate, un largo pianto

Spargendo umili a la tua tomba inante,

Tron-

*Troncheransi le cresse, e lunghe chiome.
Comporrà in lode tua Virginal Coro
Concenti musicali; ed in silenzio
Non andrassi l'amor fatal di Fedra.
Or Tu d'Egèo canuto inclita Prole,
Stringiti al seno il Figlio,
Che, mal grado perdesti. Il Ciel permette
Spesso gli umani errori.
Non aggravar Tu Figlio,
Con gli odj, il Padre: Io t'ammonisco. Il fato
Ordinò i tuoi disastri. Il Ciel ti salvò.
Mirar a me non lice uom, che si muora:
Non mi lice fisar il divin guardo
Ne l'oggetto funesto.*

- Ipp. *Serena te ne parti, alma Virago;
E faustamente cessa
Di più a lungo trattar con l'infelice.
Io pronto al tuo voler, qual sempre fui,
Volontieri depongo i sdegni appresi
Verso il credulo Padre. Ecco, mi scende,
O Teseo Padre, un atra nube ai lumi:
Tu accogli questa salma, e la sostieni.*
- Tef. *Qual mercè rendi, o Figlio, a lo spietato?*
- Ipp. *Già vengo meno: Schiuso scorgo Aterno.*
- Tef. *Ne muori, o Figlio, e l'alma mia Tu lasci
Rea di gran colpa? Ipp. Padre,
De l'acerba mia morte or or t'assolvo.*
- Tef. *Che mai? Del gran misfatto
Solo mi purghi dunque il tuo perdono?*
- Ipp. *In testimon ne chiamo
La Dea, che uccide le cacciate fiere.*

Tef.

Tef. *Verso Padre crudel, compianto Figlio;
Quanto sei generoso!*

Ipp. *Il Ciel ti salvi, o Padre.*

Tef. *O tua pietosa, egregia, e pura mente!*

Ipp. *Priega i Dei d'impetrar simili Figli.*

Tef. *Figlio non mi lasciar: Rinforza il cuore.*

Ipp. *Smarrita, o Padre, è ogni mia forza. Addio.
D'erbe funeste mi si copra il volto.*

Tef. *O di Atene, di Palla inchie Terre,*

Qual' Eroe Voi perdeste? O me infelice!

*Quanto mai spesso, o Venere, io rammentò
La crudele vendetta?*

Co. *Ai Cittadini tutti Ei sia comune*

Il doloroso caso. Un lungo pianto

Diromperà da gli occhj. I tristi eventi

Sovrastati agli Eroi, più degnamente

D'ogni più ria sventura,

Turbano il petto uman d'estrema doglia.

FINE

I L F I N E.



562462